

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

L'ITALIA S'È DESTA

di Nicola Di Carlo

Puntualizzare l'importanza dell'amor patrio con la fedeltà alla Carta Costituzionale vuol dire valorizzare le virtù civili e militari che sono il fondamento dell'educazione civica dei cittadini. Testimoniare l'amore alla Patria anche col canto dell'Inno Nazionale, comporta, secondo alcuni, la verifica di un ideale che scuote le fibre del cuore. È pur vero che la società moderna è restia ad esaltare l'epopea risorgimentale che seduce quanti tramandano la memoria storica del patriottismo dei nostri avi. Comunque, è intuibile la sensazione che suggella i sentimenti di tutti coloro che al canto di "Fratelli d'Italia" sono soggiogati dal fascino della nazionale di calcio. È evidente l'entusiasmo che pervade gli sportivi, ma è anche vero che il tifoso che si infiamma alle note dell'Inno di Mameli non si esalta con l'approccio al canto marziale dello stesso.

Non è nostra intenzione sottovalutare la genuinità del sentimento verso la Patria che è espressione della storia e della civiltà dei popoli; non possiamo, però, astenerci dal sottolineare l'ineadeguatezza del fine proposto dallo sport con l'exasperante attivazione di un meccanismo che frantuma gli ideali insidiati dalla logica perversa del profitto e del successo da conseguire a tutti i costi. La società malata riversa sull'agonismo e sugli atleti le sue turbe con l'abnorme proiezione di valori che distolgono dalle reali valutazioni dello sport e di tutto ciò che intorno ad esso ruota. Nel campo dello spirito i sacerdoti concordano nel raccomandare l'esercizio ascetico mediante una palestra impegnativa, quale quella dello spirito, che ogni battezzato è chiamato a frequentare, perché la purificazione che non si compie sulla terra dovrà concretarsi in Purgatorio. Il concetto di pena e di anima purgante

deve indurci a vivere l'esistenza presente in funzione della eternità beata; ma tutto questo è lontano dalla mentalità della società odierna, inflazionata dai miti e dalle seduzioni materiali. L'argomento del Purgatorio richiederebbe un discorso a parte per verificare l'importanza di quella palestra di cui si parlava che, irrobustendo lo spirito, con il sostegno della Grazia Sacramentale, vivifica l'anima e tonifica anche il corpo. I Santi hanno sempre sostenuto che nessun individuo che sostasse per un solo secondo sulla soglia del Purgatorio riuscirebbe a sopravvivere per i tormenti che si provano. È necessario, quindi, stabilire una graduatoria di valori non per relegare lo sport all'ultimo posto, ma nemmeno per collocarlo al vertice degli interessi. Del resto, quanto maggiore è l'attrattiva per le cose del mondo, tanto più evidente è il disinteresse per i beni dello spirito.

Valutare l'approccio che i cinesi hanno con il gioco del calcio può essere utile per comprendere le motivazioni che stanno alla base del loro nazionalismo. Il popolo ha coscienza del ruolo che riveste nell'ambito della competizione sportiva, la cui partecipazione rende più penoso il ricordo di quel giugno di 13 anni fa quando a piazza Tien An Men i diritti dei dimostranti furono infranti dal dispotismo della classe dirigente. Oggi è proibito manifestare e, cosa ancora più ingiuriosa, è vietato ricordare le vittime dell'opposizione al regime. Il regime comunista, che nell'89 sedò la sommossa con brutale violenza, è lo stesso che oggi plaude all'esordio della nazionale ed all'inno cinese, le cui note ricordano al popolo che la dittatura si serve anche dello sport per rinvigorire il potere dispotico che annienta quei diritti per i quali 13 anni fa si immolarono le vittime che il mondo civile non dimentica.

DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE ALLA DEMOCRAZIA TOTALIARIA

[5]

del dott. Romano Maria

Egalité: la falsa uguaglianza degli illuministi

Per il cristiano l'uguaglianza è l'uguale dignità di tutti gli uomini di fronte a Dio: si tratta del concetto di equivalenza, cioè di uguale valore. Dalla comune appartenenza alla natura umana derivano i diritti fondamentali che sono uguali per tutti gli uomini: diritto alla vita, all'onore, a condizioni di esistenza sufficienti e, dunque; al lavoro e alla proprietà, diritto alla costituzione di una famiglia e diritto di non essere obbligati dallo Stato in materia religiosa. Le disuguaglianze che attentano a questi diritti sono contrarie all'ordine della Provvidenza. Però, entro questi limiti, le disuguaglianze derivanti dalle diverse capacità degli individui e delle famiglie, dalla virtù, dal talento, dall'ingegno, dalla bellezza, dalla tradizione, dal sesso, ecc., sono giuste e conformi all'ordine voluto da Dio.^[1]

L'ordine della creazione nasce dall'esistenza delle giuste disuguaglianze: ordinare, infatti, significa mettere ogni cosa al giusto posto secondo una disposizione gerarchica. Dio ha voluto la giusta disuguaglianza non solo in terra, ma anche fra gli Angeli del Paradiso e, pertanto, un universo di creature assolutamente uguali sarebbe un mondo in cui verrebbe cancellata la volontà e l'immagine del Creatore. Dall'orgoglio e dall'invidia nasce l'egualitarismo, che è quella falsa uguaglianza che cerca di distruggere l'ordine della creazione in qualche suo aspetto. La Rivoluzione Francese ha cercato di realizzare questa falsa uguaglianza fra gli uomini e Dio, nella sfera ecclesiastica, tra le diverse religioni, nella sfera politica e nella struttura sociale. Uguaglianza tra gli uomini e Dio: da questa volontà egualitaria nascono tutte le forme di panteismo, di immanentismo e di esoterismo

che cercano di porre l'uomo sullo stesso piano di Dio. *L'ateo è un egualitario che, non riuscendo ad essere uguale a Dio, afferma che Dio non esiste. Il laicismo è il fratello minore dell'ateismo.* Uguaglianza nella sfera ecclesiastica: questa intenzione egualitaria è nata con la rivoluzione protestante e consiste nella progressiva soppressione del sacerdozio dotato dei poteri di ordine, magistero e governo. Uguaglianza fra le diverse religioni: in questa sfera l'egualitarismo considera inammissibile la pretesa di una religione di essere vera e di godere di legittimi privilegi.^[2] Uguaglianza nella sfera politica: nell'ambito politico l'egualitarismo cerca di trasformare il popolo, che è il ceto politico gerarchicamente organizzato, in massa. La massa è l'insieme numerico degli individui che contano solo per il voto che danno. Uguaglianza nella struttura sociale: in questo ambito l'egualitarismo si attua soprattutto attraverso l'abolizione dei corpi intermedi.

Dalla falsa uguaglianza teorizzata nella Rivoluzione Francese nasce il movimento comunista di Babeuf che cerca di realizzare l'egualitarismo negli altri aspetti della vita e precisamente nell'aspetto economico. Da questi progenitori nasceranno le scuole del comunismo utopistico e poi del comunismo scientifico di Marx. L'egualitarismo economico è l'obiettivo dei vari socialismi: per il socialismo l'attività economica deve essere condotta socialmente e, quindi, il diritto d'iniziativa economica deve essere trasferito dalla persona alla società. Dopo il socialismo si pro spetta una nuova rivoluzione che può essere definita più propriamente come anarchica e tribale. Questa rivoluzione, partendo dal dogma egualitario, vorrebbe estendere l'egualitarismo negli aspetti esteriori dell'esistenza, in tutti i rapporti sociali, nell'ordine internazionale e soprattutto nell'anima. Uguaglianza negli aspetti esteriori dell'esistenza: abolizione progressiva delle differenze negli abiti, nelle abitazioni, negli arredamenti, nelle abitudini. Uguaglianza in tutti i rapporti sociali: tra anziani e giovani, tra padroni e dipendenti, tra insegnanti e studenti, tra genitori e figli (favorendo anche la pratica dell'incesto), tra marito e mo-

glie. Uguaglianza nell'ordine internazionale: le nazioni sono le famiglie dei popoli. Invece di realizzare l'unità dei popoli, conservando la loro diversità, l'egualitarismo vuole abolire la sovranità delle nazioni e cioè il loro diritto d'iniziativa politica, economica e culturale. Egualitarismo nell'anima: esiste una gerarchia nell'anima per cui l'intelligenza deve guidare la volontà e la volontà deve guidare le passioni.

L'egualitarismo all'interno dell'uomo produce la ribellione delle passioni e la loro tirannia su di una volontà debole ed un intelletto obnubilato. Questo processo egualitario porta alla nascita di un tipo umano selvaggio pronto ad immettersi in una vita di tipo tribale in cui le varie individualità, caratterizzate da comuni sensazioni e da una comune volontà, si fondono nella collettività anonima e schiava della tribù. Il tipo umano selvaggio e la vita tribale riuscirebbero a conciliare la libertà del liberalismo con l'uguaglianza del socialismo perché non esisterebbe più né la personalità né la famiglia, e la società sarebbe ridotta ad una sorta di formicaio in cui la coesione tra gli individui sarebbe assicurata dal sesso comune, da comuni sensazioni, da una vita psichica collettiva: in questo modo dall'esercizio della libertà non deriverebbe più alcuna disuguaglianza. *«Si può intravedere il prototipo di questa vita tribale nel magma umano che frequenta le grandi discoteche: la vita notturna che anima le discoteche è una vita di tipo tribale».*^[3]

[5-fine]

[1] cfr. Pio XII, *Radiomessaggio natalizio ai popoli del mondo intero*, del 24/12/1944, in *Discorsi e radiomessaggi*, vol. VI, p. 239; cfr. Concilio Vaticano II, dichiarazione *Dignitatis Humanae*, n. 2;

[2] Concilio Vaticano, *Gaudium et Spes*, n. 76, e *Dignitatis Humanae*, n. 1.

[3] cfr. P. Correa De Oliveira, *Rivoluzione e contro-rivoluzione*, Cristianità, Piacenza 1977, pp. 98-105, pp. 189-195.

IL MIRACOLO EUCARISTICO

DI LANCIANO [2]

di G.M.

La ricognizione più celebre è stata senz'altro quella del 1970, voluta dall'Arcivescovo Mons. Perantoni. Essa era "in votis" fin dal 1929, in occasione del III Congresso Eucaristico Regionale Abruzzese celebrato si a Chieti; questo vivo desiderio fu nuovamente espresso allorché finalmente i Padri Conventuali poterono tornare ad officiare nella chiesa del "Miracolo", grazie all'interessamento dell'Arcivescovo Mons. Migliorini. Ma il desiderio per vari motivi, che non è il caso di ricordare, non potè essere realizzato che nel 1970. Fu chiamato ad eseguire la ricognizione il Prof. Dott. Odoardo Linoli, libero docente di anatomia e istologia patologica e di chimica microscopica clinica e primario degli Ospedali riuniti di Arezzo, il quale si sarebbe avvalso anche dell'opera del Prof. Doti. Ruggero Bertelli, Ordinario fuori ruolo di anatomia umana normale nell'Università di Siena.

Per effettuare la ricognizione furono previsti due tempi: il primo per il prelievo dei campioni ed il secondo per la relazione scientifica sul risultato degli esami. Il primo tempo fu effettuato il 18 Novembre 1970, alla presenza dell'Arcivescovo Mons. Perantoni, del Superiore Prov.le dei Conventuali e della Comunità della chiesa di S. Francesco. Rotti i sigilli apposti dall'Arcivescovo Mons. Petrarca nel 1886, si notò che la teca non era ermeticamente chiusa e questo aveva originato nell'interno della teca stessa un po' di muffa e l'intrusione di corpi estranei; si notò pure il peso complessivo e singolo dei grumi di sangue, e non si ripeté il miracolo verificatosi nel 1574. Il Prof. Linoli cominciò ad esprimere qualche perplessità, la

quale in seguito sarebbe stata fugata completamente. Prelevati i campioni (della Carne furono asportati due piccoli frammenti del peso complessivo di mgr. 20, e del Sangue furono prelevati dei frammenti dall'interno dei grumi del peso di mgr. 318), il Prof. Linoli li portò con sé ad Arezzo per gli esami scientifici di laboratorio.

Il secondo tempo, per la relazione scientifica, si ebbe il 4 Marzo 1971, alla presenza dell'Arcivescovo Perantoni, delle autorità religiose e civili della città, dei Parroci e di numerosi Sacerdoti, e dei Presidi delle scuole; non mancò una rappresentanza del corpo medico dell'Ospedale Civile. Della relazione scientifica furono approntate alcune copie, delle quali una doveva essere consegnata, nel corso di un'appropriata Udienza privata, da Mons. Arcivescovo al Sommo Pontefice Paolo VI Ecco ora i risultati degli esami. Dobbiamo iniziare facendo un passo indietro, cioè tornando al momento dell'apertura della teca contenente l'Ostia mutata in Carne. Il Prof. Linoli notò che alcune piccole macchie biancastre della Carne erano di consistenza tenuissima e facilmente asportabili; raccolte, dunque, queste piccole formazioni biancastre da più parti della S. Carne, le collocò su un vetrino porta-oggetti e cercò di stemperarle in una gocciolina di soluzione fisiologica; non essendosi avuta la colorazione violetta, si dovette concludere che le macchiette non erano residui di amido, ma erano di natura parassitaria (funghi microscopici). Il frammento di carne per l'indagine istologica è apparso innanzitutto di aspetto omogeneo e di consistenza dura. Quindi si è proceduto alla sezione microtomica per lo studio delle strutture del precollagene e per l'evidenziazione della striatura trasversale del tessuto muscolare. È così risultato trattarsi di un tessuto di derivazione mesodermale con l'esclusione di qualsiasi interstizio collagene; inoltre, si è potuto sicuramente individuare un **tessuto muscolare stria-**

to del miocardio e l'assenza assoluta di mezzi chimici per la conservazione della carne (sali o sostanze conservatrici). Anche a voler escludere l'appartenenza al miocardio, non si saprebbe a quale altro tessuto attribuire la "fetta" di carne in esame.

Il piccolo frammento di sangue è stato studiato scientificamente per riscontrare la presenza in esso di derivati della emoglobina; senonché i tests sono risultati negativi, ma questo si spiega per l'azione lesiva del tempo, per la luce delle candele e per la lenta ossidazione operata dall'aria. Si è passati allora alla presenza delle ossidasi e si è avuta una reazione immediata, indirizzando così l'esame verso una possibile natura ematica. Pertanto si è approfondita l'indagine cromatografica in strato sottile: è così emerso che il Sangue del "Miracolo" è **vero sangue** che ha lo stesso Rf (=0,88) degli standards. Inoltre, nel quadro sieroproteico, si sono riscontrate le proteine comuni al sangue normale. Si è quindi passati allo studio immunologico della "Carne" e del "Sangue" col metodo della reazione di precipitazione zonale di Uhlenhuth; si è potuto così affermare che sia la Carne che il Sangue del Miracolo Eucaristico appartengono a un **essere umano**. Si è voluti andare ancora oltre e determinare il gruppo sanguigno della Carne e del Sangue del Miracolo mediante il metodo dell'assorbimento-eluizione. Si è così potuto accertare che la Carne e il Sangue del Miracolo di Lanciano appartengono allo stesso gruppo sanguigno AB e, quindi, possono indicare l'appartenenza di detta Carne e di detto Sangue alla **stessa Persona**. Ogni altro commento è superfluo. C'è piuttosto da ripetere: **INGINOCCHIATI E ADORA!**

Il Miracolo Eucaristico di Lanciano-Offida

Siamo nuovamente a Lanciano, nell'anno 1273 (l'anno

precedente la morte di San Tommaso d'Aquino), e una sposa infelice, tale Ricciarella Stazio, vilipesa in continuazione dal marito, dietro consiglio di una fattucchiera ebrea, decide di riguadagnarne il cuore mediante un sacrilego stratagemma: si sarebbe comunicata, ma non avrebbe ingerito l'Ostia, bensì l'avrebbe presa, l'avrebbe polverizzata sul fuoco e l'avrebbe somministrata col cibo al marito. E così fece. Senonché, appena collocata l'Ostia sul coppo rovente, questa cominciò a sanguinare. Impaurita, la donna avvolse il coppe con l'Ostia sanguinante in una tovaglia e corse a nascondere il tutto nella stalla.

Passarono ben sette lunghi anni, dolorosissimi per la infelice donna, oppressa dal rimorso più che dalle sevizie del marito. Finalmente capitò a Lanciano un Padre agostiniano per una missione. In preda a lacerante rimorso e profondo dolore per quanto aveva fatto, la sacrilega andò subito a confessarsi dal Padre agostiniano, che si chiamava P. Agostino De Merulis, di Offida (Ascoli Piceno). Questi corse subito nella stalla e riscontrò che quanto gli aveva detto la donna corrispondeva a verità, vide cioè l'Ostia cangiata parzialmente in Carne sanguinante, il coppe insanguinato e similmente la tovaglia con chiazze di sangue. Dopo sette anni tutto era stato ritrovato nelle stesse condizioni in cui vi era stato depresso. In preda a profonda emozione, prese il tutto e religiosamente lo portò con sé nel suo paese natale, cioè ad Offida. Ormai sono più di sette secoli che il vetusto tempio di S. Agostino in Offida conserva gelosamente in una apposita Cappella le Reliquie del secondo grande miracolo di Lanciano – l'Ostia, il coppo e la tovaglia – racchiuse in un ricco Reliquiario, sistemato entro una edicola, vero gioiello d'arte, per la cui apertura occorrono ben 14 chiavi.

È interessante notare come, riguardo a questo Prodigio, si

hanno numerose testimonianze di grande valore. Il più antico manoscritto sul Prodigio è una pergamena del 1280 (sette anni appena dopo l'avvenimento). Si susseguono documenti pontifici dal 1295 (Bonifacio VIII) al 1869 (Pio IX). Né mancano doni votivi dal secolo XIV in poi e tra questi sono da ricordare un anello di Pio 11(1458-64) e un altro di Paolo II (1461-71). Da sette secoli l'annuale festa del Miracolo si celebra il 3 Maggio con grande solennità e, nel corso della medesima, vengono esposte le tre Reliquie, cioè l'Ostia, il coppo e la tovaglia. È chiaro che si fanno eccezioni (cioè si mostrano le tre Reliquie) in occasione di visite illustri; così, per esempio, è avvenuto in questi ultimi decenni per le visite dei Cardinali: Pompilj (1925), Caccia-Dominioni (1940), Lercaro (1958), Alfrink (1965), Ursi (1968).

A Lanciano può essere visitata tutt'ora la casa dove avvenne il Miracolo; è trasformata in chiesa sotto il titolo di Santa Croce: trovasi in via dei Frentani (parrocchia di Sant'Agostino). Nel Duomo di Orvieto, nella Cappella del Santo Corporale, ben quattro affreschi ricordano il Prodigio di Lanciano. L'Ostia insanguinata è conservata in un Reliquiario cruciforme d'argento dorato. Il coppo è un oggetto lavorato a mano: le chiazze di sangue oggi appaiono di colore grigiastro. La tovaglia è senza dubbio l'unico tessuto casalingo che sia giunto fino a noi dal XIII secolo, preziosa testimonianza dell'arte tessile del tempo; sulla tovaglia si notano diverse macchie di sangue dello stesso colore di quello riscontrato sul coppe. Ogni anno, nella festa del 3 Maggio, le Reliquie vengono portate in processione e con esse si dà la benedizione al popolo dalla loggia del quattrocentesco palazzo comunale.

[2-fine]

LA CECITÀ SPIRITUALE

di S.M.

La storia evangelica del cieco nato, tramandataci da S. Giovanni, ci invita a riflettere su uno dei più gravi errori che l'uomo facilmente commette, quello, cioè, di opporsi volontariamente alla Fede. Secondo il racconto letterale, Gesù «*sputò in terra, fece con lo sputo del fango, spalmò il fango sugli occhi di quello e gli disse: Va a lavarti nella piscina di Siloe (che vuoi dire "Inviato"). Egli andò, si lavò e tornò che ci vedeva*». (Gv 9,6-7).

Come si vede, la guarigione fu istantanea e perfetta e l'Evangelista con la meravigliosa rapidità della narrazione del fatto che restringe in tre parole: «*Andai, mi lavai, ci vedo*» (Gv 9,11), ha voluto proprio significare la prontezza e l'istantaneità dell'operazione divina, giacché ricevere l'unzione dalla mano del Salvatore, lavarsi gli occhi e vederci come chi ha sempre avuto la vista, fu per il cieco un tutt'uno. Il prodigio con il quale Gesù rese a quest'uomo la vista fu insieme un complesso di prodigi. Gesù, infatti, non solo gli dovette creare gli occhi della perfezione e della grandezza proporzionate all'età e collocarglieli nella loro, orbita, ma dargli anche in un istante l'esercizio del vedere, che si acquista, come è noto, solo col tempo. Va inoltre sottolineato che il miracolo, operato in un luogo pubblico, alla presenza dei discepoli e di tutto il popolo, ebbe per testimoni tutti coloro che conoscevano il cieco nato come colui che stava seduto in un posto fisso a mendicare. Di conseguenza, questo prodigio veniva a costituire una nuova testimonianza chiarissima che

Gesù era il Messia e Gesù stesso, avendolo operato subito dopo il celebre discorso in cui aveva rivelato ai Giudei nel

Tempio la Sua filiazione divina e la Sua Origine eterna, volle provare con i fatti la verità delle Sue parole, alle quali i Giudei avevano opposto una orribile resistenza volendolo lapidare. E perciò, dice S. Agostino, si servì del loto per guarire il cieco, per manifestare, cioè, che Egli era il Creatore e che si era servito del loto nella creazione del primo uomo. Gli stessi nemici di Gesù, benché interessati ad oscurare un così grande portento, ottennero di renderlo certissimo proprio nel tentativo di screditano, poiché con tutti i dubbi che mossero, con tutte le prove che cercarono, con i testimoni che interrogarono e con tutti gli esami che fecero del sanato stesso, dei suoi genitori e di quanti lo conoscevano, non riuscirono che a mettere maggiormente in luce sia la sua cecità sin dalla nascita, sia la sua guarigione pronta e perfetta.

Avvenne allora che i Farisei stessi, loro malgrado, furono obbligati a riconoscere il miracolo e così si trovarono divisi non più intorno alla verità del fatto che nessuno potè negare, ma intorno alla santità del suo Autore: «*Dissero perciò alcuni Farisei: “Non può venire da Dio quest’uomo che non osserva il sabato”. Altri osservarono: “Come mai un peccatore può compiere simili prodigi?”. E v’era divisione tra loro*» (Gv 9,16). Tuttavia, benché discordi tra loro, i Giudei si mostrarono uniti nel cercare di convincere il miracolato ad abbracciare la loro opinione, gli proposero di convenire con loro che Colui che lo aveva guarito non era che un peccatore e parlavano di Gesù col più grande disprezzo: «*Noi sappiamo che Dio ha parlato a Mosè, mentre Costui non sappiamo donde sia*» (Gv 9,29). Ma poiché il cieco difendeva con calore e con forza la santità del Signore, dicendo: «*Certamente se Costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto farlo*» (Gv 9,33), i Farisei non trovando più che rispondere, lo accusarono di insolenza e lo espulsero dalla sinagoga: «*Gli risposero: Sei nato pieno di peccati e pretendi insegnare a noi? E lo scacciarono fuori*» (Gv 9,34). Il Signore compì questo mira-

colo senza che Gli fosse richiesto con uno scopo ben preciso, affinché gli uomini potessero comprendere che Egli stesso è la luce che dissipa le tenebre del mondo, come già aveva affermato: «*Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo*» (Gv 9,5).

Infatti la luce fisica data agli occhi spenti del cieco fu solo l'inizio della trasformazione profonda che Gesù volle operare in quell'uomo coll'infondergli la luce dello spirito, che lo rese capace di un atto di fede assoluta; cosicché, continua il racconto evangelico: «*Egli allora replicò: "Signore, io credo". E si prostrò dinanzi a Lui e Lo adorò*» (Gv 9,38). In tal modo Gesù ricevette per la prima volta nel Tempio come Figlio di Dio e Dio vero Egli stesso, il culto di adorazione pubblica che Gli era dovuto come Dio e Signore del Tempio. Le successive parole, severe e consolanti insieme, che Gesù pronunciò, sollevarono il discorso dall'ordine sensibile all'ordine spirituale, dalla cecità del corpo a quella dell'anima ed indicano l'interpretazione allegorica del miracolo: «*Io sono venuto nel mondo per compiere un giudizio, affinché i ciechi vedano e quelli che vedono diventino ciechi. Alcuni Farisei, che erano con Lui, avendo udito quelle parole, Gli dissero: "Siamo forse ciechi anche noi?". Rispose loro Gesù: "Se foste ciechi non avreste alcun peccato; ma voi affermate di vedere e perciò il vostro peccato perdura"*» (Gv 9,39-41). In tal modo Gesù intese prefigurare il prodigio ancora più grande che avrebbe operato negli uomini dando loro la vista dell'anima per mezzo della Sua Grazia e della Sua Dottrina. A tal proposito Sant'Agostino spiega che il cieco nato è figura della triste condizione del genere umano che, dopo aver smarrito la luce celeste per il peccato originale, viene miracolosamente illuminato dalla presenza del Redentore Divino. Ogni uomo, quindi, è cieco-nato, giacché nasce cieco secondo la mente e per mezzo della Fede e del Battesimo riceve in pochi istanti la vista dell'anima, allo stesso modo in cui il cieco del

racconto evangelico, per mezzo dell'unzione e della lavanda al fonte, ricevette in pochi istanti la vista del corpo. Poiché presso i Giudei, spiega ancora S. Agostino, vi era la cognizione del vero Dio e la fede nel futuro Messia, la cecità e le tenebre non erano tanto fitte e profonde quanto presso i pagani, il cieco-nato è figura espressiva e fedele dei pagani. Così Gesù, che cacciato dal tempio dai Giudei va a dare ad un mendicante la vista, significa che cacciato dal cuore dei Giudei va ad illuminare i pagani che mendicavano da secoli la luce della Verità e, con essi, tutti coloro che con umiltà si mostrano docili ai Suoi insegnamenti. Da queste considerazioni acquistano chiaro significato le parole che Gesù rivolse ai Giudei, ai quali volle far intendere che se non avessero avuto idea del vero Dio e del Messia promesso, se non avessero avuto la Legge e i Profeti e fossero stati, quindi, interamente ciechi, il loro peccato nel non riconoscerLo sarebbe stato meno grave e la Sua Grazia li avrebbe guariti; ma, credendosi essi saggi ed illuminati, si lasciarono accecare dalla superbia, e da questa cecità volontaria non furono liberati.

Il monito rivolto da Gesù ai Giudei costituisce un richiamo anche per l'uomo di oggi che, benché creato per la Verità, spesso non si preoccupa di cercarla o, peggio ancora, la disprezza o la perseguita e ci fa riflettere sulla triste condizione dell'anima che si ribella alla Verità e volontariamente si ostina a non credere. Il timore, quindi, di consumare lo stesso peccato dei Giudei e di meritare la riprovazione che le severe parole di Gesù esprimono, deve confermarci nell'impegno di rafforzare sempre più la nostra Fede, per impetrare e meritare da Gesù la luce della Sua Grazia che sola può liberarci dalla cecità spirituale, renderci capaci di seguire i Suoi insegnamenti e condurci a contemplare la luce del Suo Volto nell'eternità.

PAPATO E PENA DI MORTE

di Buonaventura

Dopo la morte di Paolo IV (Pietro Carafa), avvenuta nel settembre del 1559, a Roma scoppiarono disordini e sommosse. Il popolo insorse contro la famiglia del defunto Pontefice prendendo a pretesto sia la rigidità con cui aveva imposto il rispetto delle norme morali, sia gli abùsi e le vessazioni dei nipoti che avevano esasperato i cittadini stanchi di subire soprusi. Trascorsero appena tre mesi dalla morte e dai cardinali riuniti in conclave venne eletto il nuovo Papa. Per Angelo dei Medici, che prese il nome di Pio IV, il 1560 non fu solo l'anno della sua elezione, ma anche l'inizio di un Pontificato contrassegnato da eventi straordinari. È singolare anche il modo con cui si erano manifestati alcuni segni premonitori nella sua vita. Nacque il giorno di Pasqua (31 Marzo 1499), fu eletto la notte di Natale (1559) e fu incoronato il giorno dell'Epifania. La sera precedente la sua incoronazione fu gettato, come di consueto, del denaro al popolo radunato ai piedi della gradinata di San Pietro. Fu tale lo scompiglio che 18 persone persero la vita, mentre altre 40 rimasero gravemente ferite. Questa consuetudine sarà abolita dal suo successore (San Pio V), che proibirà di gettare denaro e darà la facoltà ai parroci di distribuirlo ai poveri per evitare che nella calca venissero schiacciati.

Dopo l'elezione, Pio IV agli amici più intimi era solito confidare di essere assillato da tre "C": il Concilio, i Cardinali, i Carafa. È necessario chiarire alcuni particolari per capire il motivo per cui i Carafa costituivano per Pio IV un problema che sussisteva non certo per il governo del suo predecessore, quanto per le ripercussioni prodotte nella società dalla condotta poco edificante dei nipoti che avevano dato scandalo ed indignato gli abi-

tanti di Roma. Pietro Carafa era stato vescovo a Chieti ed era divenuto Papa assumendo il nome di Paolo IV. Aveva governato con saggezza la Chiesa, si era impegnato a riformare i costumi ed era stato intransigente con i nipoti, punendo chi aveva abusato della sua fiducia. Alla morte il popolo insorse e saccheggiò le case dei Carafa, mentre alcuni esagitati fecero a pezzi la statua collocata nel Campidoglio che riproduceva la sua venerabile persona e la gettarono nel Tevere. Pio IV, che successe a Paolo IV, volle verificare in qual misura gli eccessi, le vessazioni ed i crimini compiuti dai nipoti del defunto Papa avessero suscitato l'indignazione popolare. Il giudizio fu implacabile. Due di costoro, il duca di Paliano ed il cardinale Carlo Carafa, furono condannati a morte e giustiziati, mentre un altro fratello, il cardinale Alfonso Carafa, fu graziato. Alla condanna si aggiunse la confisca dei beni della famiglia Carafa alla quale non si poteva negare il riconoscimento per aver donato alla Chiesa un Papa che con inflessibilità e fermezza aveva governato.

Il 1560, tuttavia, fu anche l'anno delle grandi speranze perché nello scenario della Chiesa si affacciarono due splendide figure: Carlo e Federico Borromeo. Il primo sarà canonizzato per l'esemplare vita sacerdotale e per lo zelo pastorale, mentre il secondo, nominato dal Manzoni nella celebre opera *I Promessi Sposi*, propagherà efficacemente i frutti del Concilio. Infatti, sempre nel 1560, Pio IV emanò una Bolla con la quale riconvocava il Concilio di Trento, sospeso nel 1552, in cui vennero sanciti decreti dogmatici e norme disciplinari. In particolare venne definita la dottrina riguardante l'Ordine, il Matrimonio, la Confessione, la S. Messa, le indulgenze, la venerazione dei Santi e delle loro Reliquie, l'esistenza del Purgatorio. Gli atti del Concilio, spediti a Roma e sottoscritti da oltre 260 partecipanti, non potevano ignorare gli errori dottrinali di Lutero, Calvino e Zuinglio, ritenuti i massimi eretici di quei tempi. Al Concilio parteciparono i più illustri teologi ed i canonisti più preparati dell'epoca che testimoniarono con la scienza teologica, ma anche con la santità

della loro vita, l'attaccamento alla Chiesa e al bene delle anime. Infatti, i buoni frutti non si fecero attendere, perché il recepimento dei decreti valse a migliorare i costumi ed a restituire ai cristiani il fervore, la Fede e la fiducia che meritavano la dottrina e lo zelo dei Ministri di Dio. Al Concilio furono invitati anche i Protestanti per confutare le argomentazioni contrarie alle Verità di Fede, assicurando loro la non punibilità e la garanzia del salvacondotto. L'invito non fu raccolto; i maligni dell'epoca sostennero che sulle teste dei dissidenti si sarebbe abbattuta la scure dell'intransigenza Pontificia, altri insinuarono che la partecipazione avrebbe comportato il pericolo della revoca del salvacondotto. Il Concilio si concluse nel 1563 con la soddisfazione e la commozione di tutti i partecipanti; le cronache riferiscono che sugli occhi di molti di costoro si videro brillare lacrime di gioia per aver condotto in porto un'iniziativa tra le più grandiose della Chiesa, avviata tra tantissime difficoltà 18 anni prima.

L'applicazione pratica delle decisioni conciliari da parte degli Stati europei non fu né facile e né immediata. Solo Venezia accettò subito i decreti e, grazie a ciò, il Papa donò all'ambasciatore della Repubblica il Palazzo Venezia fabbricato da Paolo II con i sassi prelevati dal Colosseo. Venne, inoltre, pubblicata la *Professio Fidei Tridentina* riguardante un compendio delle decisioni dogmatiche, alla cui stesura aveva collaborato anche il cardinale Borromeo. Venne disposta la pubblicazione del Catechismo impostato sui decreti del Concilio. Il Concilio aveva conseguito lo scopo perché, rinvigorendo la Fede e l'unità dei cattolici, aveva scongiurato il pericolo della protestantizzazione del continente. Sul piano amministrativo, però, affiorava un certo malcontento tra il popolo, tanto che una schiera di contestatori pensò di assassinare il Pontefice. La congiura fu scoperta, tutti vennero arrestati e condannati a morte. Al termine della vita il Papa poteva essere soddisfatto di aver risolto il problema delle tre "C"; egli si avviava alla conclusione del suo Pontificato assistito da due grandi santi: San Filippo Neri e San Carlo Borromeo. Una

breve riflessione deve indurci a dissipare il sospetto sul rigore o sull'intransigenza del tutto improponibile con cui veniva praticata la pena capitale nello Stato Pontificio. Premettiamo che la Chiesa Cattolica ha sempre ritenuto lecita la pena capitale in base a quanto è dichiarato nella Sacra Scrittura. Il Vangelo proclama la Carità e la Giustizia, oltre la Verità. Lo Stato che incarna la Legge Evangelica non può legittimare la Giustizia ignorando la Verità. Il potere di tutelare la Verità, che è ben più elevato del potere di un regnante che difende il suo trono somministrando anche la pena capitale, comporta il rispetto della Volontà Divina che esige l'applicazione della Giustizia punitiva. Anche S. Tommaso reputa necessaria l'amputazione di un membro quando questo è richiesto per il bene e la salute di tutto il corpo. Se alcuni Pontefici, che tra l'altro sono stati anche dichiarati Santi, hanno applicato la pena di morte (San Pio V) è perché hanno creduto fermamente nella Parola di Dio, secondo cui era necessario punire chi operava il male e resisteva all'autorità per preservare la cattolicità dagli influssi perversi che avrebbero inficiato la Fede ed i costumi. Non va dimenticato che lo Stato Pontificio era anche un'istituzione politica ed in quanto tale era tenuto a salvaguardare la sua integrità amministrando la giustizia come espressione del diritto alla tutela e alla conservazione della sua rappresentatività. Era doveroso, quindi, preservare l'uso dei mezzi di coercizione anche dagli influssi reazionari con cui si attentava alla sovranità dello Stato, come avveniva per la gran parte delle monarchie europee esposte al rischio di sovvertimenti stroncati dalle epurazioni dei regnanti.

Contrariamente a ciò che si pensa, la dottrina cattolica insegna che l'autorità di colui che è investito di potere legittimo viene da Dio ed anche il diritto di punire proviene da Dio. Al riguardo San Paolo, nella lettera ai Romani, scritta proprio quando a Roma imperava Nerone, sostiene: *«Ogni persona sia soggetta alle autorità costituite perché non vi è autorità che non venga da Dio e quelle che di fatto esistono sono ordinate da Dio. Cosicché*

chi resiste all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio e quei che visi oppongono si tirano addosso una sentenza di condanna (...). Se fai il male hai da temere perché non invano (l'autorità) porta la spada, essendo ministra di Dio, incaricata di castigare chiunque opera il male» (Rm 12,1-4). L'Apostolo, quindi, invita ad essere sottomessi alle autorità costituite perché provengono da Dio; ad esse bisogna obbedire purché non escano dai limiti del loro potere. Colui che "ha vera e legittima giurisdizione", quindi, ha il diritto e il dovere di punire anche con la morte chi compie il male. San Paolo, tuttavia, non ignora la defettibilità degli uomini ed incoraggia quanti subiscono ingiustizie: «Benedite i vostri persecutori – egli dice – (...) e non fatevi giustizia da voi. Lasciate il posto all'ira Divina perché sta scritto: "a Me la vendetta"» (Rm 12,14; 19).

Si è detto che la pena di morte, per la Dottrina Cattolica, serve a restaurare l'ordine della Giustizia lesa dal reato, tanto che l'affermazione di Innocenzo III sul diritto della autorità a comminarla, è stata espressa con una dichiarazione dogmatica: «L'autorità civile senza peccato può infliggere la pena di morte purché sia mossa non dall'odio, ma dalla giustizia». La proposizione formulata dal presente Papa è dogma di Fede e questo dogma nel Magistero della Chiesa non è mai stato impugnato nel corso dei secoli, in quanto suffragato da un principio, universalmente valido ed ineccepibile per la società, secondo cui la pena capitale è giusta a condizione che i giudici abbiano l'assoluta certezza del reato, che si riveli necessaria al bene comune, che si conceda al condannato la possibilità di difendersi. Né l'Antico Testamento e né il Nuovo negano la legittimità della pena di morte. Nella Genesi Jahvé dice: «Chi spargerà il sangue dell'uomo, dall'uomo il suo sangue sarà sparso, perché ad immagine di Dio Egli ha fatto l'uomo» (Gn 9,6). Sulla croce Gesù accorda al buon ladrone il Paradiso dopo che questi riconosce le colpe commesse per le quali: «riceviamo degna pena dei nostri delitti» (Lc 23,41). La pena, quindi, ha anche valore espiatorio per il fatto che il condannato,

riconciliato con Dio, accetta la morte come espiazione della colpa. San Tommaso nella pena capitale vede il culmine dell'espiazione: *«La morte inflitta con pena dovuta per i delitti, leva tutta la pena dovuta per i delitti nell'altra vita. La morte naturale invece non leva»*. Quando il Signore dice: *«Io non voglio la morte dell'empio, ma che l'empio si converta dalla sua condotta e viva»* (Ez 33,11), intende dire che la legge del taglione non ha più motivo di esistere; il cristiano non vive più secondo la Legge mosaica, ma assoggettato alla vita di Cristo e, vivendo della Sua vita non muore, perché se i frutti del peccato conducono alla morte e alla perdizione, quelli della Grazia propiziano la santità e la vita eterna. Per il bene, l'ordine e la difesa della società la pena di morte è legittima, come è legittima la Verità che la Chiesa proclama, la cui integrità non può essere intaccata nemmeno dal presunto buonismo roussoniano. *«Di tal modo di falsare la verità – diceva Pio XII – già fin d'ora si raccolgono le deplorevoli conseguenze: la mollezza, generalmente lamentata nell'educazione, l'eccessiva indulgenza di fronte al delitto, il silenzio sulla colpa e l'avversione all'idea della pena anche giusta, sono le immediate conseguenze d'una concezione dell'uomo nella quale tutto è in sé buono»*.

Non abbiamo la pretesa di sostenere che la rimozione del concetto di Giustizia, e ci riferiamo alla Giustizia Divina, abbia irrobustito il coro di protesta contro la pena capitale. L'inviolabilità della vita umana è sostenuta dai laicisti ed anche dai cattolici che la difendono, sia dal concepimento, dalle aggressioni abortiste, con la differenza che per i primi il fine dell'esistenza è il paradiso sulla terra, per i secondi è la gloria eterna nell'altra vita. Ancora: per i primi sfuggire alla condanna a morte equivale a sottrarsi ad una ingiustizia, per i secondi considerare la Giustizia Divina equivale a valorizzare il santo timore di Dio, che è di gran lunga più importante del timore per la perdita della vita, messa a rischio anche dalle aggressioni dei criminali dai quali la società deve cautelarsi.

SAN BENEDETTO: LA CROCE, IL LIBRO, L'ARATRO

di P. Remigio

«*Finché le finestre dei conventi s'illumineranno all'ora del mattino, l'ira di Dio non schiaccierà questa terra miserabile che corre pazza nella notte*». Questo pensiero dello scrittore ungherese Béla Just, venato di lieve pessimismo, viene alla mente quando si parla della vita e dell'opera di San Benedetto. Il nome che tutto riassume è: Montecassino. Il saluto encomiastico del Lamartine che si leggeva un tempo nell'albo dei visitatori e che piace qui riportare in una nostra libera traduzione, può apparire trionfalistico e non è; con Benedetto e la sua Regola cantano i secoli:

*«Gloria del mondo, l'onore d'Italia,
si paralizzi la mia destra, / la lingua si attacchi al palato,
se io, o Montecassino, / mi dimentichi mai dite!»*

Cassino è la piccola città posta alle falde sud-ovest del monte Cairo, presso il fiume Rapido. Era stata città volsca, sannita e poi colonia e municipio romano. Fu anche sede episcopale e si ricordano due suoi vescovi: Caprasio nel 465 e Severo nel 487. Ma quando vi arrivò San Benedetto, Severo era già morto e non gli era stato dato ancora un successore. Nel frattempo vi erano ancora qua e là nelle campagne dei rimasugli di paganesimo; e sulla vetta di Montecassino la plebe rusticana faceva fumare ancora le are di vittime offerte alle false divinità. Del resto la sua posizione strategica – ce lo dicono anche gli eventi svoltisi nell'ultima guerra con la distruzione totale^[1] del celebre cenobio, – era stata scelta per formarne un punto ideale fortificato ove la popolazione primitiva si rifugiava a difesa della vita e degli averi. Il primo pro-

posito di San Benedetto nel giungervi fu cancellare decisamente ogni traccia di paganesimo che ancora sussisteva soprattutto nel culto di Giove e di Apollo, nonostante le leggi severissime emanate dagli imperatori Teodosio, Onorio ed Arcadio. Preso da santo zelo, infranse le statue di Giove e di Apollo, recise i boschi sacri e del tempio dedicato ad Apollo fece un tempio cristiano dedicandolo a San Martino. In seguito, dove era la statua e l'ara di quelle false divinità, innalzò una cappella in onore di S. Giovanni Battista. Nessuna esagerazione, dunque, né ombra di trionfalismi personali, ma schietta verità storica e riferimento immediato alla divina presenza nella parole di S. Benedetto:

*«E tanta grazia sopra me rilusse
ch'io ritrassi le ville circostanti
da l'empio culto che 'l mondo sedusse»*

(Paradiso XXII, 43-45).

Tale opera di vera bonifica spirituale comincia ad irradiarsi ben presto nel contado, a mano a mano che piccoli gruppi di monaci discendono da quella montagna per portare luce, carità, amore nel caos di violenza e distruzione che imperversa più o meno su tutta l'Europa. San Benedetto, nel fluttuare delle vicende umane, fissa l'uomo in se stesso ai **tre valori essenziali** del cristianesimo: la **croce**, il **libro** e l'**aratro**. Sono le tre parole che Paolo VI ricorderà nel Breve *Pacis nuntius* (Messaggio di pace) con cui 1124 Ottobre 1964 proclamava S. Benedetto Patrono principale dell'intera Europa. Con queste tre parole S. Benedetto ed i suoi figli portavano il progresso cristiano alle popolazioni sparse dal Mediterraneo alla Scandinavia, dall'Irlanda alle pianure della Polonia. Senza dubbio il Santo non pensava alla futura, straordinaria espansione della sua famiglia monastica; non pensava che al cristiano, all'uomo che accorreva al suo monastero e nel monastero doveva trovare un **cantiere risuonante di opere buone** (cfr. cap. IV della Regola), un alveare ordinato di servizio divino

cioè sull'**opus Dei** per eccellenza che scandisce l'esistenza del monaco rendendola **una lode perenne** di Dio; **croce**, dunque, cioè glorificazione del Signore mediante la preghiera, la liturgia; **libro**, lavoro culturale; e **aratro**, lavoro manuale nelle varie manifestazioni del tempo.

Si tratta, è ovvio, di un lavoro progressivo ma unitario; descriverlo significa delineare la costruzione dell'Europa in senso intensivo. Tuttavia sarà bene accennare alle manifestazioni di tale operosità. Dove i benedettini cominciavano a stanziarsi, si davano da fare col dissodare i terreni, bonificare acquitrini, aprire nuove strade, costruire ponti e fattorie agricole, insegnando ad attuare l'**agricoltura ciclica** che non era ancora conosciuta. Infatti le orde barbariche avanzavano perché, dopo aver bruciato tutto, andavano a cercare altri posti dove fare il deserto. Ignoravano affatto l'attaccamento al suolo, non sapevano che nel ciclo delle stagioni si poteva arare, dissodare lo stesso terreno, gettarvi sementi e attendere sullo stesso terreno la maturazione di una nuova raccolta. Le cose cambiano con l'arrivo pacifico e lo sviluppo dell'**ora et labora** benedettino. Preghiera e lavoro! Questo motto-programma di quella vera intelaiatura di monasteri di tutta l'Europa che fissò al suolo nuclei umani organizzati per famiglie, per gruppi di casolari, per settori di lavoro: il tutto articolato al centro abbaziale. Da qui partiva la direzione, gli attrezzi di lavoro, entravano ed uscivano gli aratri trascinati dai buoi e vi si raccoglieva il fieno, le messi, le biade. Era l'articolazione attraverso il lavoro di priorati e abbazie benedettine che a poco a poco costellarono l'Europa tutta. Ma, non bisogna dimenticare la **direttiva culturale benedettina**. È stato detto che dall'incontro tra barbari (invasori) e popolazioni locali, l'Europa imparò a leggere e a scrivere sulle ginocchia dei monaci. Questi con infinita pazienza e tenacia trascrissero i codici delle opere letterarie antiche, ponendo così la base del futuro umanesimo e del futuro rinascimento. A questo proposito vale la pena ricordare che il primo **vagito ... scritto** della nostra lingua è conservato proprio a Montecassino:

«Sao ko kelle terre, per kelle fini, que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti» (ca. 960). Accanto alla cultura intellettuale, di pari passo avanza la cultura morale. La comunità di tutte quelle fattorie col monastero, l'ordinamento giuridico del lavoro, questo ordine ha la sua fonte e il suo centro nel monastero, piccola **polis** ideale in cui uffici e competenze sono distribuiti dall'abate, centro di tutta la famiglia monastica, attraverso la saggezza della **Regula sancta**.

Presenza monastica nel mondo d'oggi

La Regola scritta 1500 anni orsono dal Patriarca dei monaci d'Occidente è un codice di vita per le persone, una guida valida e concreta per organizzare un gruppo di uomini o donne impegnati nella **ricerca di Dio** e nel testimoniare al mondo la possibilità di vivere una vita serena, felice e tranquilla in cui non si privilegia il successo, gli onori, il consumismo, la frenesia del produrre. 11 monastero è “**scuola del servizio divino**”. Parola d'ordine, meglio “programma”: «*Nulla anteporre all'amore di Cristo, il quale ci conduca tutti così uniti alla vita eterna*» (Regola, cap. LXXII).

Con Papa Leone XIII nel 1887 nasce la “Confederazione benedettina” che accoglie circa 8.000 religiosi viventi in 346 case o conventi. Le Congregazioni che costituiscono la Confederazione sono attualmente 21. Esse sono rappresentate dall'Abate primate che risiede nella Università Pontificia di Sant'Anselmo sull'Aventino (Roma) e dura in carica 12 anni. L'attuale è il nono dalla fondazione, si chiama Notker Wolf (bavarese). *Vivat, crescat, floreat...*

[1]...chiesta dal generale neozelandese Freylerg, il quale convinse tutti meno il generale Clark per cui quel bombardamento rimase sempre un inutile errore militare oltre che un insulto alla civiltà.

GLI IDOLI DEI NOSTRI TEMPI

di Silvana Tartaglia

«Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro Dio all'infuori di Me» (cfr. Es 20,2-3). «Adorerai il Signore Dio tuo» (Lc 10,27).

L'idolatria è il peccato più antico della storia del genere umano: al posto di Dio Creatore e conservatore di tutte le cose, l'uomo aveva collocato creature mute ed insensate, offriva ad esse incenso ed adorazione e non dubitava di considerarle il proprio dio e di inchinarsi innanzi ad esse. Sovente, sotto l'apparenza di tali creature, c'era Satana in persona che, riscuotendo omaggi ed adorazioni da quei popoli, per ingannarli, attraverso gli stessi idoli, dava responsi. *«Sacrificarono ai demoni e non a Dio» (Dt 32,17); «Quel che sacrificano i Gentili, lo immolano ai demoni, non a Dio» (1Cor 10,20).* Questa situazione, così umiliante per la dignità della nostra natura, fu sanata da Gesù Cristo con la Redenzione. Non appena Egli fece conoscere il vero Dio furono abbattuti gli idoli, gli altari e i templi del paganesimo e solo al vero ed unico Dio fu dato l'onore supremo dell'adorazione.

Il trionfo del Figlio di Dio distrusse nel mondo l'idolatria, ma non impedì a Satana di continuare la sua opera seduttrice di tentazione e di trasformarsi in angelo di luce, celandosi dietro una parvenza di onestà per risvegliare nell'umanità quelle antiche adorazioni che promettono gioie, ricchezze ed onori. Sappiamo che il maligno osò tentare Gesù nel deserto, ancor più lo fa con noi così inclini al male e fa leva su quegli idoli e cioè la natura, l'onore, il piacere e l'interesse, idoli che tolgono a Dio l'onore che Gli compete. Consideriamo la natura. Il

progresso materiale non fa che magnificare la forza, la potenza e le meraviglie che essa produce sotto l'azione dell'uomo e per chi nulla riesce a vedere al di là della materia, questo dio-natura ha le sue leggi, opera i suoi miracoli, ha i suoi misteri, le sue forze e il suo avvenire. I razionalisti la definiscono "sorgente della vita universale" e così quell'entusiasmo per le opere di Dio che dovrebbe essere un atto di profonda adorazione e ringraziamento, per loro diventa una ribellione, addirittura una bestemmia. Ma, coloro che sono lontani dalla Fede ci sanno dire come mai la materia, che è per sua natura contingente, ha potuto creare, senza una mano suprema ordinatrice di tutte le cose, questo complesso d'leggi invariabili e di armonie stupende che ci lasciano meravigliati? Non è il "caso", parola vuota di senso che ben poco ci spiega. Non si può, infatti, immaginare una tale opera senza l'Artefice, un movimento senza motore, un complesso ordinato di esseri contingenti senza un essere necessario che l'ha formato. La stessa scienza smentisce questa ipotesi in quanto la fisica e la meccanica dicono che la materia è di per sé inerte e nessuno può darle ciò che non ha. Dunque, l'idolatria della natura è una follia, è la negazione della Fede e del buon senso.

Un altro idolo è l'onore. Sappiamo che il cuore umano ha bisogno di una forza che lo sostenga nell'adempimento dei suoi doveri e poiché è incline al male, avendo ripudiato la religione, si è creato un altro dio al quale ricorrere per ottenere la forza. L'onore di cui parliamo, quello che regola la vita al giorno d'oggi, tiene conto solo delle apparenze, dell'aspetto esteriore e copre delitti nascosti e coscienze immonde, procurando buona reputazione a chi è degno di biasimo. Simili ai Farisei condannati dal Vangelo, ci si vanta irreprensibili senza esserlo, si parla di virtù senza conoscerla nel proprio cuore, si presenta un portamento fiero, ma la coscienza è appesantita dal

rimorso. Il vero onore, invece, appartiene al cristianesimo poiché è stata la dottrina di Gesù Cristo a mostrarci qual è il nostro dovere, a quale dignità siamo stati innalzati e ci ha ispirato l'orrore di tutto ciò che la possa contaminare; è il profumo delle virtù, è quel sentimento che fa preferire la morte al peccato, è l'eroismo del vero cristiano. Lo stesso Figlio di Dio ha detto ai Suoi seguaci: *«Se la vostra virtù non sovrasta quella degli Scribi e dei Farisei, non entrerete nel Regno dei Cieli»* (Mt 5,20). E in altre occasioni ha fatto loro capire che non sono gli uomini a dover giudicare, ma il Padre Celeste, il Solo a leggere nell'intimo del cuore. In tal modo liberava la coscienza dalla schiavitù delle apparenze e dal giudizio degli uomini.

Altro idolo è il piacere. Si vuole ad ogni costo godere e di questo godimento si fa lo scopo della propria vita. Come gli antichi epicurei si ritiene di approfittare di tutti i beni che ci offre la vita presente, ritenendo che dopo la morte c'è il nulla. I nobili ideali che danno il vero valore alla nostra vita oggi non hanno più efficacia, perché è solo il piacere a entusiasmare con le sue molteplici sfaccettature e ad esso si sacrifica tutto, anche il vero onore, i beni, gli affetti, la salute, la vita e infine l'anima. Gesù ci ha insegnato che l'uomo non vive solo di pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio, che abbiamo un'anima immortale di cui il corpo è solo l'involucro, per cui non si deve assecondare quest'ultimo in tutte le sue esigenze a detrimento dell'anima. Ma a questo punto ciò che ci ha insegnato il cristianesimo per alcuni diventa una favola e si corre senza ritegno al godimento come fosse il fine ultimo della nostra vita. Ma quel vuoto che si trova nell'anima che vive solo di piaceri si fa più profondo e desolante ed allora, come possiamo adorare questo idolo che non soddisfa ai bisogni del nostro spirito, ma lo strazia con i rimorsi?

Ultimo idolo è l'interesse. Il denaro, l'oro e l'argento adescano con i loro bagliori e accecano gli uomini che gli si prostrano dinanzi, senza accorgersi che i piedi di questi simulacri sono immersi nel fango delle ingiustizie, delle usure e delle rapine. E il lavoro che non rispetta la domenica? E il commercio pieno di frodi e di inganni? E le usure causa di molti gesti disperati? E i fallimenti dolosi con cui si approfitta della buona fede del pubblico, non sono vere e proprie adorazioni del denaro e dell'interesse? Di fronte a questa idolatria la nostra condotta deve essere quella insegnataci dal Divino Maestro; dobbiamo, quindi, disprezzare questi idoli di fango che sono indegni non solo dell'adorazione, ma anche della più piccola attenzione, combattere le loro seduzioni con il digiuno e la preghiera e ricordare sempre che il denaro è un mezzo che ci serve per vivere, non per offendere il Creatore d'ogni bene al Quale solo è dovuto il nostro amore, il nostro attaccamento e il nostro ossequio.

I N D I C E

L'ITALIA S'È DESTA	1
DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE	
ALLA DEMOCRAZIA TOTALITARIA [5]	3
IL MIRACOLO EUCARISTICO	
DI LANCIANO [2]	6
LA CECITÀ SPIRITUALE	11
PAPATO E PENA DI MORTE	15
S. BENEDETTO: LA CROCE, IL LIBRO, L'ARATRO .	21
GLI IDOLI DEI NOSTRI TEMPI	25